



Notiziario settimanale n. 564 del 11/12/2015

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

"Se voi però avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni sono la mia Patria, gli altri i miei stranieri"

don Lorenzo Milani, "L'obbedienza non è più una virtù"



18/12/2015: Giornata di azione globale contro il razzismo e per i diritti dei migranti, rifugiati e sfollati

I popoli provano ad usare la nonviolenza per una settimana, e quando "non funziona" ritornano ad usare la violenza, che non ha funzionato per secoli.

Theodar Roszak

Indice generale

Editoriale.....	1
Erasmus, Dulce bellum inexpertis (di Erasmo da Rotterdam).....	1
Evidenza.....	1
Per favore processate Tony Blair (di Fulvio Scaglione).....	1
L'argomento della settimana.....	2
Franco Cardini: "Ecco chi finanzia il Califfato" (di Luca Steinmann).....	2
La strategia della violenza ha fallito. Ora intelligenza contro stupidità (di Pasquale Pugliese).....	3
Per una irriducibile volontà di pace (di ANPI, CGIL, CISL UIL).....	4
Siamo in guerra? Chi è il nemico? Siamo sicuri che non ci sia altro da fare? Proviamo a tentare un approccio diverso... (di Gino Buratti).....	4
Pacifismo, facile bersaglio (di Mao Valpiana).....	7
Come sconfiggere l'Isis. In 4 mosse (di Fabio Mini (generale)).....	8
Approfondimenti.....	9
Sull'orlo del precipizio (di Alex Zanotelli).....	9
Toh! Tony Blair si è pentito (di Pietro Pertici).....	9
Bombe per l'Arabia Saudita: fino a quando il Governo intende evitare le proprie responsabilità? (di Rete italiana disarmo).....	10
Noi non siamo la "Generazione Bataclan" (di Andrea Coccia).....	11
Notizie dal mondo.....	11
Elezioni Argentima: come si distrugge un capitale politico (di Aldo Zanchetta).....	11
Nigeria: la lotta a Boko Haram e i "danni collaterali" (di Alessandro Graziadei).....	12
Turchia: i mille volti di un terrorista (di Sofia Verza).....	12

Editoriale

Erasmus, Dulce bellum inexpertis (di Erasmo da Rotterdam)

"Io, devo dire, non condivido mai la guerra: neppure quella contro i Turchi.

La religione cristiana sarebbe messa davvero male, se la sua sopravvivenza dipendesse unicamente da questi puntelli!

Non ha senso attendersi che, a partire da premesse ostili, le genti sottomesse diventino buoni cristiani: ciò che si conquista con la violenza, lo si perde nello stesso modo [...].

"Ma perché - sento dire - non dovremmo poter sgozzare quelli che vengono a sgozzarci?".

A costoro rispondo: "Vi sembra davvero così inaccettabile che altri siano più crudeli di noi?"

Allora perché non derubiamo chi ci deruba? E perché non prendiamo a male parole uno per uno tutti quelli che ci offendono? Perché non odiamo visceralmente tutti quelli che ci odiano?".

ERASMO DA ROTTERDAM, La guerra piace a chi non la conosce. (passi scelti da Francesco Lo Cascio, novembre 2015)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2405

Evidenza

Per favore processate Tony Blair (di Fulvio Scaglione)

L'ex premier inglese che, con Bush, inventò la guerra contro l'Iraq e porta la responsabilità di 500 mila morti, dispensa lezioni e conferenze sulla pace e sull'islam moderato. Senza vergogna.

Lo so che si fa la figura del fanatico, con 'ste storie, anche di sabato... Però, uno se ne sta tranquillo a casa sua aspettando la partita in Tv quando gli cade l'occhio su un grande e stimabile quotidiano nazionale che annuncia in prima pagina la pubblicazione di un discorso tenuto alla Biblioteca del Congresso di Washington da Tony Blair. E fin qui...

Ma sapete quale tema si era scelto Blair per l'occasione? Ecco il titolo del suo discorso: The Depth Of The Challenge: Why Force Alone Will Not Defeat Islamist Extremism (ovvero: La profondità della sfida: ecco perché la forza, da sola, non sconfiggere l'estremismo islamista), liberamente tradotta dal giornale italiano in "Aiutiamo l'islam a sconfiggere la follia jihadista". E' un discorsetto banale, pare incredibile che a produrlo sia stato l'uomo che per dieci anni ha guidato il Regno Unito, ovvero una delle potenze europee, e che per otto anni è stato il rappresentante del Quartetto (Onu, Ue, Usa e Russia) per il Medio Oriente e le trattative di pace tra Israele e Palestinesi. Si capisce perché, della sua opera di pacificatore, si ricordano ora soprattutto le note spese, e quell'intero piano del prestigioso hotel American Colony, a Gerusalemme, riservato per anni a lui e al suo staff.

Ma questo è ancor il meno. In realtà, il titolo del giornale italiano è più corretto e azzeccato. Perché il Tony, dette due robette sul fatto che bisogna sconfiggere il Daesh (alla lettera: "Il primo pilastro di una strategia a largo raggio è sconfiggere Daesh, non soltanto in Siria e in Iraq, ma ovunque"). E questo è quanto, per l'aspetto militare), passa al resto: che è (vedi

appunto il titolo) la necessità di appoggiare l'islam moderato contro quello jihadista.

Ora, che per avere successo in politica occorra un po' di faccia tosta lo sappiamo. Ma così tanta? Tony Blair, nel caso la cosa fosse già passata nel dimenticatoio, è quel miserabile che un paio di mesi fa (due mesi, non due secoli), dopo la pubblicazione di alcune mail fino a quel momento segretate, ha dovuto ammettere che la guerra in Iraq del 2003 era stata combinata e decisa tra lui e George Bush addirittura un anno prima, nel 2002, fregandosene altamente delle ispezioni dell'Onu, dell'esistenza o meno delle armi di distruzione di massa che in effetti non esistevano, delle proteste di larga parte dell'opinione pubblica mondiale che, a differenza dei giornali, aveva capito benissimo che cosa bolliva in pentola.

I due, pochi mesi dopo l'attacco all'Afghanistan dei talebani, volevano far la guerra all'Iraq, avevano deciso che l'avrebbero fatta e la fecero, punto e basta. Una guerra che, secondo gli studi più recenti, ha provocato mezzo milione di morti, arrivati dopo un altro mezzo milione di morti (su una popolazione totale di 32,5 milioni di abitanti) causati dall'embargo durato 13 anni (1990-2003), che non scalfì di una virgola il potere di Saddam Hussein ma inflisse agli iracheni sofferenze indicibili. Va anche ricordato che nel 2003, dopo l'invasione dell'Iraq, le Nazioni Unite (buone pure quelle) affidarono a due Paesi la ricostruzione dell'Iraq. Indovinate quali? Usa e Regno Unito, perbacco!

La parte di Tony Blair, in quella porcheria, fu particolarmente penosa. Perché dalle mail l'allora premier inglese fa la figura della dama di compagnia della Casa Bianca, tanto da offrirsi a Bush come propagandista delle ragioni americane presso gli altri Paesi europei. Infine, per completare l'opera, Blair seminò di spie il suo stesso partito, per capire chi andava convinto e come.

Dopo la pubblicazione delle mail, Tony Blair ha chiesto scusa. Ma continua a rifilarci predicozzi come questo della Biblioteca del Congresso, in cui non si vergogna di dire cose come "in quel vuoto (il Medio Oriente, n.d.r) si faranno spazio individui i cui interessi e i cui valori potrebbero essere contrari ai nostri". Cioè, proprio ciò che è successo in Iraq con il terrorismo barbaro prima e con l'Isis poi, grazie a quella guerra inventata da lui e Bush, che ha massacrato un popolo e ha trasformato il Paese in una fucina di instabilità. A me è capitato di andare diverse volte in Iraq, tra il 2003 e il 2008: e ricordo benissimo il clima di terrore, le esplosioni improvvise, gli ospedali che rigurgitavano di morti e feriti, il settarismo che andava inesorabilmente crescendo.

Se vivessimo in un mondo civile, se le cosiddette "democrazie liberali" fossero davvero tali nell'intimo, personaggi come Bush e Blair sarebbero già finiti sotto processo, in una qualche Norimberga o Aja delle nostre, accusati di crimini di guerra come Milosevic e Karadzic. e a promuovere il processo sarebbero i loro stessi Paesi, perché i soldati inglesi e americani li hanno uccisi i miliziani di Al Qaeda ma a morire ce li hanno mandati loro, Bush e Blair. Invece noi li copriamo di denaro perché possano ancora spiegarci come funziona la democrazia, il diritto internazionale, i processi di pace.

Per favore, processate Tony Blair. Se non per altro, per impedirgli di parlare e scrivere.

(fonte: Famiglia Cristiana - segnalato da: Chiara Geloni)
link: <http://m.famigliacristiana.it/articolo/blair.htm>

L'argomento della settimana...

... Dopo Parigi ... l'alternativa possibile alla guerra

Franco Cardini: "Ecco chi finanzia il Califfato" (di Luca Steinmann)

In questo momento così delicato per gli equilibri del Mediterraneo abbiamo intervistato una delle voci più autorevoli. Franco Cardini è il Direttore del Centro di Studi sulle Arti e le Culture dell'Oriente dell'Università Internazionale dell'Arte di Firenze e storico di fama mondiale.

Dalla strage di Charlie Hebdo all'attentato di Sousse è evidente che l'Europa ha la guerra dell'Is in casa. Quali sono le responsabilità dell'Occidente in tutto ciò?

Sia i governi europei che quello americano hanno delle responsabilità non solo recenti, ma che iniziano nel periodo post-coloniale del Medio Oriente. Il peccato originale fu quello di voler fare delle vecchie colonie dei nuovi protettorati economico-finanziari. Gli inglesi soprattutto tentarono di mantenere de facto il controllo di quelle zone, negando l'anima islamica di quel mondo e a seguito di ciò nacquero i primi movimenti islamisti, come i Fratelli musulmani in Egitto. Da allora fino ai nostri giorni le forze occidentali hanno trattato strumentalmente il mondo islamico, facendo i propri interessi. Ancora oggi si pensa che il fondamentalismo sia strumentalizzabile. Gli Stati Uniti, per esempio, favorirono lo stabilirsi degli jihadisti provenienti dallo Yemen e dall'Arabia Saudita in Afghanistan durante la guerra contro l'Unione sovietica, per trasformarla in una guerra santa anti-russa. Essa fu vinta, ma gli jihadisti rimasero e formarono il movimento dei talebani che fino a metà degli anni Novanta fu appoggiato da Washington. Poi i talebani si svincolarono avvicinandosi alla Cina, cosa che ha portato all'11 settembre e a tutte le conseguenze che oggi abbiamo sotto gli occhi.

Cos'è mancato invece all'Europa nella comprensione del mondo arabo e dei paesi che si affacciano sul Mar Mediterraneo?

L'Europa non ha capito cosa realmente stia succedendo. In molti pensano che l'unico nemico del Califfato sia l'Occidente. Ciò è errato e i fatti di questi giorni lo mostrano chiaramente. La maggior parte delle vittime sono infatti di religione musulmana. Gli attentati in Kuwait e Somalia mostrano una forte lotta che è in corso tra sciiti e sunniti, oltre che tra jihadisti e moderati. C'è in atto una guerra civile all'interno del mondo islamico che spinge migliaia di persone in bocca ai fondamentalisti, molti dei quali offrono un programma sociale ed economico fondato sul prestito senza interessi delle banche islamiche che attrae tantissimi giovani. Quello che l'Europa non ha capito è che non c'è solo fanatismo violento, ma anche proposte di alternativa al mondo occidentale.

Esistono invece proposte di alternativa al mondo occidentale anche tra i cosiddetti islamici moderati?

Esistono, per esempio nel socialismo arabo che si ispira a Nasser che oggi è ripreso dal presidente della Siria Assad e che era stato fatto proprio da Saddam Hussein e Gheddafi. Certo Saddam e Gheddafi erano dittatori sanguinari, ma mettevano in prima istanza l'appartenenza nazionale e non la religione e mantenevano uno stato sociale fatto di scuole, università, assistenza e comunicazione che strappava i giovani dall'estremismo ed erano per questo un argine contro il Califfato. Di fatto erano in grado di mantenere la pace. Oggi Assad, che è l'unico ancora in vita, è inviso dall'Occidente perché amico dell'Iran e nemico della Turchia che è membro della Nato. E' qui il grande problema: paesi come Turchia e Arabia Saudita sono alleati dell'Occidente che però combattono Assad e di

conseguenza favoriscono l'Is.

Chi sono dunque i veri alleati dell'Is? E da dove prende i soldi?

Esistono delle complicità finanziarie e economiche tra il Califfato e alcuni stati alleati dell'Occidente, tra cui Turchia, Arabia Saudita e Qatar. Quello che l'Is sta facendo al livello geografico è di ridisegnare il territorio di Iraq e Siria a favore dei paesi citati e a discapito di Assad. Il Califfo però è sempre più forte, tanto da poter porre le condizioni ai propri alleati. Vuole essere l'unico rappresentante dell'Islam radicale e sta tentando di egemonizzare il mondo islamico sotto la sua guida. Nel Medio Oriente sta incontrando difficoltà grazie alle resistenze di Assad e dei curdi, ma sta ottenendo grandi consensi in Africa, dove gli stati sociali sono meno sviluppati se non inesistenti, come in Somalia. Non è un caso che sia in quelle regioni che abbiano origine i flussi migratori che sbarcano sulle nostre coste.

Immigrazione e diffusione del Califfato sono dunque collegate. Quali sono le contromosse con cui bisognerebbe rispondere?

La guerra si vince con l'intelligence e non con i bombardamenti a tappeto. E' una guerra prima di tutto ideologica da vincere con il soft power e non con le dimostrazioni di forza. Chiudere 80 moschee in Tunisia, come è avvenuto, fa il gioco del Califfo, al quale si regalano simpatie. Fare lo stesso in Italia, come ha suggerito una certa stampa di destra, vorrebbe dire aumentare il rischio. Il Califfo sta alzando il tiro perché vuole che i governi occidentali rispondano con misure dure e indiscriminate come queste che gli porteranno consensi. Più la tensione si alza, più porterà avanti politiche di crudeltà per indurre a reazioni sbagliate. Dicono bene Obama e Papa Francesco quando invitano al dialogo con l'Islam moderato.

Alcuni politici invitano a una nuova crociata contro l'Islam.

Le conseguenze di ciò le abbiamo già sperimentate con la dottrina Bush, che prevedeva l'identificazione di un grande nemico per giustificare il proprio expansionismo geopolitico. Quando ha identificato il nemico nell'Islam ha invocato a una nuova guerra santa, esattamente come fa oggi il l'Is. Parlare di guerre sante e di soluzioni indiscriminate è sbagliato dall'una come dall'altra parte. Bush attaccando il mondo islamico ha fatto il gioco del Califfo, che tagliando gole fa il gioco della dottrina Bush. Leggo con preoccupazione che essa sta tornando ad essere maggioritaria all'interno del Congresso americano. L'Is va combattuta militarmente, ma agli islamici moderati va aperto il dialogo, altrimenti ci troveremo sempre più jihadisti in Europa.

In Europa la politica di destra ritiene sia possibile che gli jihadisti si mimetizzino ai migranti sui barconi. E' possibile?

E' possibile, ma non dobbiamo dimenticare che le cellule jihadiste in Europa ce le abbiamo già. Purtroppo la destra europea pensa a creare consenso e non a risolvere la situazione. Una soluzione che dovrebbero proporre se volessero tentare di risolvere gli eccessi dei flussi migratori è di individuare i veri motivi per cui queste genti scappano e attaccare i veri responsabili. Uno di questi è certamente il Califfo, ma che riesce a radicarsi in un'Africa resa allo stremo dagli interessi di multinazionali che ne hanno sfruttato le risorse e costretto le popolazioni alla fame.

(fonte: Espresso)

link: <http://espresso.repubblica.it/plus/articoli/2015/06/29/news/ecco-chi-finanzia-il-califfo-1.219189>

La strategia della violenza ha fallito. Ora intelligence contro stupidità (di Pasquale Pugliese)

Siamo ancora frastornati da quanto avvenuto a Parigi, ma il dolore per le vittime misto alla sensazione che la guerra sia alle porte, e può colpire ciascuno di noi, non deve paralizzarci. Questo è il fine del terrorismo: terrorizzare per rendere impotenti oppure uguali, ossia "spetati". Non dobbiamo fare né l'uno né l'altro. E' necessario reagire, ma occorre farlo con intelligence.

Il messaggio che sta passando in queste ore, dall'Eliseo in giù, è "siamo in guerra", che significa "a la guerre comme a la guerre". Ed è vero che siamo in guerra, con tutte le sue criminali implicazioni, solo che non lo siamo dal 13 novembre 2015: lo siamo da decenni in tutti gli scenari mediorientali. Anzi, in Europa ci siamo illusi di poter fare guerre ovunque e vendere armi a tutti senza subire le conseguenze. Abbiamo giocato col fuoco e ci siamo bruciati. Oltre a bruciare, ogni anno, centinaia di miliardi di euro in spese militari.

Poche settimane fa lo aveva ammesso anche Tony Blair, una delle conseguenze della guerra in Iraq del 2003 – a favore della quale lo stesso Blair aveva fatto "carte false" sulla presenza di armi di distruzione di massa in quello Stato – è stata la nascita di Daesh, il cosiddetto "stato islamico", la centrale terroristica. E questo può dirsi ugualmente per l'Afghanistan, la Somalia, la Libia, la Siria: ogni intervento militare, diretto o indiretto (attraverso l'invio di armi) per "stabilizzare" e "democratizzare" quei Paesi ha prodotto un eccesso di instabilità, di terrorismo e di violenza di ritorno. E' la sconfitta totale della strategia della violenza.

Tra le tante, ricordiamo – prima della strage di Parigi – solo alcune stragi degli ultimi mesi di cui sono state vittime del terrorismo inermi civili islamici: 148 ragazzi uccisi il 2 aprile nel campus dell'università di Garissa in Kenia, i 95 giovani uccisi il 10 ottobre ad Ankara durante una manifestazione per la pace, le 43 vittime dell'attentato del 12 novembre al quartiere sciita di Beirut. E ricordiamo le stragi continue in Siria, insieme all'esodo disperato delle tante persone che cercano scampo e rifugio da questa violenza e trovano la morte nel Mediterraneo oppure chilometri di filo spinato ad attenderli in Europa.

Del resto lo aveva scritto profeticamente Tiziano Terzani, dopo la strage dell'11 settembre 2001 a New York, quando in molti spingevano sull'acceleratore della "guerra di religione" e dello "scontro di civiltà". "Il mondo ci sta cambiando attorno – scriveva il grande giornalista del Corriere – cambiamo allora il nostro modo di pensare, il nostro modo di stare al mondo. È una grande occasione. Non perdiamola: rimettiamo in discussione tutto, immaginiamoci un futuro diverso da quello che ci illudevamo d'aver davanti prima dell' 11 settembre e soprattutto non arrendiamoci alla inevitabilità di nulla, tanto meno all'inevitabilità della guerra come strumento di giustizia o semplicemente di vendetta. Le guerre sono tutte terribili. Il moderno affinarsi delle tecniche di distruzione e di morte le rendono sempre più tali. Pensiamoci bene: se noi siamo disposti a combattere la guerra attuale con ogni arma a nostra disposizione, allora dobbiamo aspettarci che anche i nostri nemici, chiunque essi siano, saranno ancor più determinati di prima a fare lo stesso, ad agire senza regole, senza il rispetto di nessun principio. Se alla violenza del loro attacco alle Torri Gemelle noi risponderemo con una ancor più terribile violenza – ora in Afghanistan, poi in Iraq, poi chi sa dove -, alla nostra ne seguirà necessariamente una loro ancora più orribile e poi un'altra nostra e così via. Perché non fermarsi prima? Abbiamo perso la misura di chi siamo, il senso di quanto fragile ed interconnesso sia il mondo in cui viviamo, e ci illudiamo di poter usare una dose, magari «intelligente», di violenza per mettere fine alla terribile violenza altrui..." Ed eccoci – dopo centinaia di migliaia di morti e di miliardi di dollari spesi in armamenti – arrivati alla strage del 13 novembre a Parigi.

La strategia della violenza ha fallito, questo è il dato storico che la cronaca ci riconsegna, giorno dopo giorno, nella sua tragicità. Nonostante questa evidenza ci sono ancora gli imprenditori della paura di casa nostra, gli

sciacalli del terrore che dalle testate di giornali, da comizi di piazza e dai social media, aizzano alla caccia al nemico "islamico", mescolando volutamente in un unico impasto indigesto tutto e il suo contrario. Facendo una costruzione parallela del nemico interno e del nemico esterno, elaborando una sorta di collettiva sindrome da accerchiamento alla quale rispondere con un di più di armi, di armamenti, di guerra e di violenza privata. Il quotidiano nazionale che dichiara guerra all'islam ed il sindaco (e parlamentare europeo!) che brandisce la pistola in televisione per rivendicare il diritto di farsi giustizia da soli, stanno dalla parte di chi alimenta il terrore. E di chi si arricchisce con la vendita delle armi e con la vita delle persone.

Ed allora, che fare? "Dobbiamo reagire – scrive il Movimento Nonviolento – Non farci piegare dal dolore e dalla paura. Non accettare lo stato delle cose. Reagire. Reagire per spezzare la spirale, ed aprire una strada nuova. La violenza ha fallito e se perpetuata peggiorerà ulteriormente una situazione già tragica. La via da seguire è quella della nonviolenza. Sul piano personale e su quello politico. La via del diritto, della cooperazione, del dialogo, delle alleanze con chi in ogni luogo cerca la pace, della riduzione drastica della produzione e del traffico di armi, dei corpi civili di pace per affrontare i conflitti prima che diventino guerre, della polizia internazionale per fermare chi si pone fuori dal contesto legale dell'Onu.

Il terrorismo e la guerra (che è una forma di terrorismo su vasta scala) si contrastano con strumenti altrettanto forti, ma con spinta contraria. Siamo anche noi dentro il conflitto, e lo dobbiamo affrontare con soluzioni opposte a quelle perseguite finora. L'alternativa oggi è secca: nonviolenza o barbarie." Anzi, ancora più secca, intelligenza o stupidità.

(fonte: Movimento Nonviolento)

link: <http://www.azionennonviolenta.it/la-strategia-della-violenza-ha-fallito-ora-intelligenza-contro-stupidita/>

[Per una irriducibile volontà di pace \(di ANPL, CGIL, CISL UIL\)](#)

Consideriamo molto importante il pronunciamento unitario di Anpi, di Cgil, di CISL e UIL, in questa particolare fase storica, in cui si stanno materializzando e avvicinando ogni giorno di più gli effetti orrendi della terza guerra mondiale, che viene camuffata con nomi diversi da parte di coloro (e sono davvero tanti) che la stanno facendo e da parte delle catene dell'informazione mediatica, che contribuiscono a camuffarla, spacciandola per altra cosa. E' perfino offensivo per l'intelligenza umana leggere su certi quotidiani embedded espressioni come "guerra di religione", "guerra di civiltà", "guerra contro il tale (o il talaltro) dittatore" di turno, quando i fatti hanno clamorosamente svelato chi sono coloro che hanno creato, finanziato e armato il terrorismo Jihadista (prima) e le milizie del cosiddetto Stato islamico (poi).

Tutti sanno che, mentre la Francia e altri stati membri della NATO stanno programmando e attuando operazioni militari contro il Califfato, l'Arabia Saudita e perfino la Turchia, che fa parte della stessa Alleanza Atlantica, continuano a sostenere l'Isis in tutti i modi, compreso il contrabbando del petrolio e delle armi. Di queste cose parlano gli articoli di stampa che trasmettiamo allegati in formato zip, ognuno potrà esaminarli come strumenti di documentazione. A chi non riesce ad aprire lo zip possiamo inviare i singoli articoli sciolti..

L'unica personalità di livello mondiale che ha definito la guerra in atto col suo vero nome è Papa Francesco, il quale, è necessario riconoscerlo, è l'unico Capo di Stato (oltre che massimo esponente della Chiesa cattolica), che ha voluto fare anche in questo caso una "operazione di verità" pronunciando con i suoi modi gentili una forte invettiva contro i fabbricanti e i commercianti di armi e contro coloro che fanno le guerre per aumentare potere politico ed economico. Altro che difesa dei valori occidentali! Non è credibile rivendicare quei valori (democrazia, libertà, giustizia) solo quando le conseguenze delle nostre guerre ci colpiscono nelle nostre case con gli attentati del terrorismo, mentre ce li dimentichiamo quando andiamo noi a bombardare i cittadini inermi di altri paesi.

Papa Francesco ha detto che è in atto la "terza guerra mondiale a pezzi". Noi condividiamo la definizione del Papa e pensiamo che l'espressione "a pezzi", vada interpretata e collocata sia nello spazio che nel tempo. Per essere più chiari riteniamo che si potrebbe anche definirla "terza guerra mondiale a pezzi e a tappe".

I pezzi sono le aree del mondo dove si bombarda e si uccide, le tappe sono quelle iniziate con la guerra del Kosovo e con la prima guerra del Golfo e sono proseguite con le invasioni dell'Afganistan e dell'Iraq, con i bombardamenti della Libia, con la destabilizzazione dell'Ucraina, con la rottura del patto relativo all'equilibrio missilistico in Europa, con il progressivo accerchiamento militare ai confini della Russia accompagnato con l'estensione della NATO ai paesi dell'Ex Unione Sovietica. E' di oggi la notizia della prossima estensione della NATO al Montenegro e alla Macedonia.

Le stragi terroriste che da un anno a questa parte hanno colpito, oltre a Parigi, anche altre città lontane dai teatri della guerra (Tunisi, Istanbul, Sharm el-Sheikh, Bruxelles) sono le fiamme, di quello stesso vulcano fatto delle guerre scatenate in Medio Oriente, che stanno arrivando anche nelle città dell'Europa.

Si avverte da più parti che si stanno oltrepassando limiti molto pericolosi per il destino del mondo intero. L'abbattimento premeditato dell'aereo russo da parte dei caccia turchi ha dato il segno tangibile di quanto siamo vicini al punto di non ritorno. Non possiamo tacere forte preoccupazione per quanto sta accadendo, perché, per evitare quella catastrofe che non risparmierebbe alcuno al mondo, non bastano più le generiche condanne del terrorismo, specialmente se pronunciate da coloro che lo finanziano e lo armano. Occorrono da parte di tutti coerenti e quotidiani comportamenti di pace,

Occorre cioè che sia impedita ogni iniziativa che alimenta la terza guerra mondiale a pezzi, uscendo dalle ipocrisie e dalle ambiguità, a cominciare dall'immediata cessazione di qualsiasi sostegno o traffico con l'Isis e dalla cessazione della vendita di armi (anche quelle fabbricate in Italia) alle monarchie arabe, alla Turchia e a tutti gli altri stati che alimentano le guerre. Se non facciamo queste cose, ogni ipocrisia dichiarazione contro il terrorismo diventa vuota retorica.

(fonte: Tavola della Pace e della Cooperazione di Pontedera)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2412

[Siamo in guerra? Chi è il nemico? Siamo sicuri che non ci sia altro da fare? Proviamo a tentare un approccio diverso... \(di Gino Buratti\)](#)

Un messaggio terrificante e devastante ci circonda e ci avvolge, penetrando nel nostro profondo: "*siamo in guerra*". E a questo messaggio, rilanciato da media e politica, si affianca una sensazione di impotenza che ci spinge a pensare che "*non ci sia altro da fare*", affidandoci passivamente alla volontà di quei centri di potere che hanno tutto l'interesse a sviluppare logiche di guerra.

Ho la sensazione che ci troviamo di fronte ad un film già visto: una crisi viene fatta degenerare e incancrenire, poi viene individuato il nemico di turno, il male supremo, e poi viene fatta digerire all'opinione pubblica che non c'è altro da fare... che l'intervento militare è l'unica soluzione stante la situazione, la drammaticità, i crimini commessi.

Ed è un messaggio persuasivo che penetra nel profondo, che ci fa scoprire impotenti ...

Questa aria che si respira, sebbene in un contesto completamente diverso, mi richiama alla mente il periodo della guerra del Kosovo, quando mi sono trovato anch'io, nonostante tutti gli strumenti analitici e ideali che avevo abitando la cultura nonviolenta, a pensare, almeno nei primi momenti, che davvero non ci fosse altra strada... per poi riuscire, per fortuna, a mettere a fuoco la devastazione che quell'intervento avrebbe

generato.

Mai come in queste situazioni credo che occorrerebbe veramente da parte della politica di mettere al centro **“la ragione”**, e non cavalcare i desideri della pancia.

I tragici fatti di Parigi, che seguono una infinita di altri tragici fatti avvenuti in luoghi considerati da noi lontani, a quali, quindi, possiamo dedicare solo un'attenzione distratta dovrebbero indurci ad una riflessione ai fatti storici succedutesi a partire dal 1989, con l'abbattimento del muro di Berlino e la fine della così detta guerra fredda.

Dinanzi alle diverse crisi che si sono succedute, ai conflitti esplosi, alla nascita di movimenti terroristi, abbiamo assunto il primato della logica militare, relegando in secondo ordine la politica e la ragione, o meglio, abbiamo affermato una politica militare.

In questo quadro l'impostazione è sempre stata, in maniera costante, quella **della reazione ad un'azione**, trascurando completamente un'analisi e un approccio politico diverso, dimenticando quanto Gandhi diceva **“occhio per occhio rende tutto il mondo cieco”**.

In questa sbornia interventista abbiamo smarrito, oppure ignorato consapevolmente, quasi come scelta dettata da altri interessi, la capacità di leggere quanto stava accadendo nelle aree di crisi e di riconoscere la vera natura e la cultura che soggiaceva ai diversi movimenti con i quali l'occidente, in maniera strumentale, ha deciso di allearsi di volta in volta.

Eppure la storia, anche limitandosi a quella di questi ultimi decenni, ci narra altro, rispetto al messaggio del pensiero unico dominante.

Abbiamo iniziato proprio con il **Kosovo**, in quell'occasione l'intervento ha prodotto l'atomizzazione di un'area e l'emergere di nuovi nazionalismi, generando una nuova pulizia etnica, nella direzione opposta, ignorata dai paesi occidentali.

Non diverso è stato l'atteggiamento con i **Talebani**, utilizzati prima per sconfiggere la Russia, e poi dichiarati nemico supremo, scoprendo solo dopo quali ideologia poco democratica li caratterizzasse.

Ci siamo preoccupati di **eliminare il dittatore di turno**, solo perché non più funzionale ai nostri interessi egemonici ed economici, facendo precipitare quei paesi nel caos più totale, e dal caos emergono poi guerra civile, nuovi dittatori, instabilità ...

E' successo nel Libano, poi ai regimi sorti nei vari stati della ex Jugoslavia, per poi arrivare alla Libia, alla Siria, all'Afghanistan, all'Iraq...

Abbiamo destabilizzato una intera regione, nella quale, per altro, abbiamo tollerato, se non favorito, quella sacca di ingiustizia e di violenza che si trova in **Palestina**, incapaci di dare il giusto nome a quelle politiche di apartheid e di pulizia etnica che vengono praticate quotidianamente, da anni, da Israele.

Abbiamo chiuso tutte e due gli occhi su quanto accadeva in Cecenia ad opera dei Russi e credo qualche dubbio possa emergere rispetto al nostro atteggiamento per quanto riguarda l'Ucraina, ovvero se questo, ancor più che per la scarsa propensione alla democrazia del regime abbattuto, sia legato allo sforzo di portare questo paese nell'area NATO e occidentale, contribuendo a destabilizzare anche quell'area.

Emblematico è il problema dei **Curdi**: parte della comunità internazionale riconosce il loro diritto all'autodeterminazione, ma al tempo stesso sono considerati terroristi, perché così vuole il regime Turco, al punto che, pur essendo l'unica forza che si oppone realmente sul campo all'Isis, sono innominabili.

Perpetuiamo un atteggiamento ipocrita rispetto alle **forniture di armi**, preoccupati più dei nostri bilanci che non delle conseguenze che hanno sulle popolazioni civili: forniamo qualche vecchia arma ai curdi (innominabili), e al tempo stesso armiamo fortemente la Turchia, che usa quelle stesse armi non contro l'Isis, ma contro i curdi, l'unica popolazione dell'area che contrasta appunto Isis/Daesh. Forniamo armi all'Arabia Saudita, che le rigira all'Isis e bombarda lo Yemen, zona nella quale la gran parte dei civili vengono uccisi con mine e armi italiane.

Continuiamo a rapportarci alle situazioni di crisi e di conflitto con una **logica confusa e manichea**, separando nettamente il bene da male, come se la complessità del sistema in cui viviamo possa essere ridotta ad una semplificazione di questo tipo, nella quale, per altro, **il bene coincide sempre con gli interessi dell'occidente e del capitalismo**.

Occorrerebbe la capacità e il coraggio di porsi interrogativi, domande... la volontà di porre attenzione alla storia recente, alle azioni e reazioni adottate, ai risultati ottenuti... l'umiltà di cercare di capire gli errori commessi... di sfuggire alle facili rappresentazioni e narrazioni... nella consapevolezza che la complessità richiede un'articolazione di analisi e di risposte.

Avremmo bisogno di domande, più che di ordini, di bombe e di nuovi raid... e avremmo bisogno di risposte che indaghino realmente, che stiano dentro la complessità in cui viviamo.

Avremmo bisogno di interrogarci sugli interessi, talvolta oscuri altre volte espliciti, che soggiacciono a questa voglia interventista... sul fatto, ad esempio, di non bombardare i pozzi petroliferi controllati da Daesh... sul perché molti paesi occidentali erano contrari al viaggio del papa in Africa... solo per timore di attentati, o perché in qualche modo era il tentativo di porre al centro quel continente?

Una campagna mondiale di boicottaggio di chiunque sia anche vagamente connivente col terrorismo metterebbe alla luce molte zone d'ombra nell'apparente unanimità anti-ISIS/Daesh.

Come mai, nonostante le quantità immani di armi e bombe gettate nelle varie aree del Medio Oriente, ci troviamo di fronte a contesti sempre più insicuro ed aree in cui non esiste nemmeno più un governo riconosciuto?

Saper rileggere la storia forse ci aiuterebbe a rompere il corto circuito di **reazione ad azione**, andando a cercare nuove strade, nuovi approcci, a non commettere quegli errori che consegnano ai nostri figli un mondo più ingiusto, più diseguale e più insicuro.

E forse scopriremo come questi tre temi **“ingiustizia, disuguaglianza e insicurezza”** siano strettamente saldati insieme e non possano essere affrontati isolatamente...

E' un cambio di prospettiva, una radicale inversione culturale, che richiede però una politica capace di **“ragione”** e non di **“impulsi”**.

Ritorna in mente il quadro di Goya **“il sonno della ragione produce mostri”**. Viviamo davvero un tempo di smarrimento della ragione nel quale si generano e generiamo mostri.

Al tempo stesso, tuttavia, talvolta questo smarrimento della ragione rischia di essere solo apparente, per mascherare la volontà di tutelare la ragione degli interessi forti e non del bene comune.

Forse per questo motivo credo che sia quanto mai attuale lo slogan del **Movimento Nonviolento “Nonviolenza o barbarie”**, non come pura affermazione ideologica sulla nonviolenza, ma come invito pressante a cercare e sperimentare altre strade rispetto a quelle percorse finora che hanno solo esaltato e rigenerato la nostra e l'altrui barbarie.

Abbiamo davvero bisogno di ragione e non sussulti di pancia: ne abbiamo bisogno per smascherare la disumanità, ma anche l'insensatezza, di tutte quelle politiche e culture che alimentano il rifiuto dello straniero, la paura del diverso... l'individuazione del nemico nella figura più debole e sfruttata del nostro sistema sociale...

Mai come in questi tempi è attuale la **“Banalità del male”** di Hannah Arendt, come davvero ci possa aiutare, ripensando al nostro passato recente, a comprendere come l'alimentazione di questi istinti di rifiuto, da un lato è strumentale ai poteri forti, dall'altra genera nuovi totalitarismi, politici e culturali.

Questo **cambio di prospettiva** ci porta a riconoscere **l'esistenza di due terrorismi**: quello dall'alto, degli stati, che viene chiamato guerra, e il terrorismo dal basso, degli insorti, dei ribelli, di coloro che subiscono gli

effetti del primo terrorismo.

Questo cambio di prospettiva pone al centro del dibattito le scelte e le strategie di pace e di nonviolenza, andando oltre gli stereotipi di un pacifismo di maniera, ma traducendo questa prospettiva in percorsi, pratiche e progetti altri rispetto alla logica militare.

Mi piace riprendere quanto scrive Mao Valpiana, presidente del Movimento Nonviolento, nell'articolo "[Pacifismo, facile bersaglio](#)", pubblicato il 23/11/2015 sull'Huffington Post:

Il centro di questa discussione sta proprio nei due termini "guerra" e "forza". Essere contro la guerra non significa escludere la forza. Infatti, la nonviolenza si basa proprio sull'uso della forza per combattere la violenza: la verità contro la menzogna, la legge dell'amore contro la legge della giungla. Se la nonviolenza assoluta non è ancora possibile, diceva Gandhi, cerchiamo almeno di raggiungere il minor grado possibile di violenza; e faceva l'esempio, attualissimo, di un ceccchino che spara sulla folla. Per fermarlo (se necessario, abatterlo) bisogna usare una forza che servirà ad evitare una violenza maggiore.

La nonviolenza insiste su due punti chiave: la correlazione tra mezzi e fini e l'efficacia dell'azione. Nel caso dei bombardamenti in Siria non si realizza nessuna delle due condizioni. Le bombe non fermano Daesh (anzi enfatizzano il fanatismo dello Stato Islamico) e colpiscono anche la popolazione civile innocente. La prova è nei fatti: dall'inizio della guerra con l'intervento in Iraq nel 2003, il terrorismo internazionale è aumentato. Perciò il mezzo-guerra non ottiene il fine-pace, e dunque non è efficace.

Quindi è possibile un approccio diverso alla situazione in atto, anche se è stata fatta degenerare (*consapevolmente?*) rendendola, così, ancor più complicata; ma, nonostante questo, è l'occasione per dispiegare un pensiero diverso, per misurare le prospettive nonviolente anche in questo contesto.

Dinanzi al fallimento delle politiche militari, evidenziate dalla insicurezza in cui sono precipitate le nostre società, che non saranno sicuramente più tutelate dall'idea di trasformarle in fortezze, è necessario tuttavia la consapevolezza che devono essere messe in campo risorse, energie e conoscenze che vadano a progettare interventi altri rispetto alla logica militare.

Sono assurde le critiche ai movimenti pacifisti, che puntualmente vengono avanzate in queste situazioni di crisi e conflitto, quando sulla ricerca di un approccio altro rispetto alla logica militare non viene investito un euro, riducendo solo l'azione del pacifismo ad una marcia, ad una manifestazione.

Se distogliessimo risorse dall'apparato militare, magari quelle destinate dagli F35, per destinarle all'organizzazione di una risposta non militare, allora potremmo misurare l'efficacia dell'opzione nonviolenta rispetto a quella militare.

Ora non può essere comparata, perché abbiamo a che fare con elementi e risorse incommensurabili tra di loro.

Da anni numerosi movimenti e centri di ricerca sono impegnati nella ricerca per la soluzione nonviolenta dei conflitti.

Come movimenti nonviolenti sosteniamo il Tribunale Internazionale davanti al quale bisogna portare Bush, Blair e al-Baghdadi per crimini contro l'umanità, lavoriamo per l'istituzione di un diverso modello di difesa, dei Corpi Civili di Pace, chiediamo di investire in intelligence, in diplomazia e favoriamo processi di pacificazione, riconciliazione, convivenza. Da sempre vogliamo la diminuzione dei bilanci militari e il

sostegno finanziario alla creazione della Polizia Internazionale, che intervenga nei conflitti a tutela della parti lese, per disarmare l'aggressore.

Contemporaneamente al sostegno di questi progetti, lavoriamo contro la preparazione della guerra, che è una forma di terrorismo su larga scala, per bloccare il commercio di armi e smantellare gli arsenali². È un lavoro, indispensabile e ineludibile, di prevenzione.

Al tempo stesso però dobbiamo avere il coraggio, come movimenti che operano per una cultura e una alternativa di pace, la consapevolezza che i conflitti in atto, le disuguaglianze, gli sfruttamenti richiedono proposte concrete e fattibile, non relegabili solo a slogan o aspirazioni.

E' ormai risaputo, ma va sempre ribadito e documentato, che nonviolenza non vuol dire passività, ma azione e progetto politico per la creazione di una società equa e armonica.

In tal senso, ripropongo, come azioni possibili, alcune di quelle suggerite da Nanni Salio, del Centro Studi Sereno Regis di Torino, in "[I due terrorismi e le alternative della nonviolenza](#)".

Alcune proposte immediate da adottare di fronte all'attuale crisi, che abbiamo fatto crescere, in maniera funzionale, giustificando così l'unica possibilità militare, a dismisura:

1. Interrompere il flusso di armi a tutti i soggetti coinvolti nel conflitto, come stabilisce il diritto internazionale largamente disatteso.
2. Interrompere i finanziamenti ai gruppi jihadisti, che provengono in larga misura dall'Arabia Saudita, come ben noto, e dal commercio di petrolio e droga.
3. Affrontare con decisione e concretamente i problemi dei rifugiati, migranti, profughi.
4. Adottare politiche inclusive nei confronti dei giovani immigrati che raggiungono i paesi occidentali, evitando così di alimentare la loro esclusione e di relegarli in condizioni di vita di degrado e disagio sociale.
5. Avviare processi di negoziato e dialogo con le controparti.
6. Affrontare con serietà, impegno e decisione la questione Israele-Palestina, imponendo al governo israeliano il rispetto del diritto internazionale, con mediatori del conflitto al di sopra delle parti.
7. Coordinare azioni di polizia internazionale, che non sono azioni di guerra in senso stretto, per individuare e catturare i responsabili degli attentati e processarli

Nel medio e lungo periodo, proprio per iniziare a percorrere una strada "altra", dovremmo adottare politiche che diano gambe nel concreto a quanto gli studi per la ricerca della pace da tempo propongono:

1. Costituire e addestrare Corpi Civili di Pace con compiti di mediazione, interposizione e prevenzione.
2. Riconvertire le industrie belliche e l'intero complesso militare-industriale in industrie civili e centri di ricerca per la pace e la sperimentazione di tecniche di risoluzione nonviolenta dei conflitti.
3. Promuovere percorsi di educazione alla pace e alla nonviolenza sia nel mondo della scuola sia nella società in generale, per imparare ad affrontare i conflitti con creatività, concretamente e costruttivamente, senza cadere nella trappola della violenza.
4. Riconversione ecologica e intellettuale dell'economia mondiale, ponendo al centro il bene comune e gli ultimi.
5. Dialogo tra le religioni per riscoprire il comune fondamento basato sulla nonviolenza.

6. La cultura scientifica e la tecnoscienza svolgono una funzione cruciale nei processi evolutivi dell'umanità, ma occorre orientarle anch'esse, in tutta la loro enorme potenzialità, verso la cultura della nonviolenza. La responsabilità sociale dei tecnoscienziati è un punto nodale della ricerca scientifica.
7. Affrontare la grave crisi delle democrazie rappresentative e partitiche occidentali, che nel corso del tempo si sono trasformate prevalentemente in oligarchie finanziarie e populismi di stampo reazionario. Promuovere la partecipazione attiva e diffusa e l'autogoverno della cittadinanza.
8. Considerare i due terrorismi¹ come una malattia mentale, una patologia mortale dell'umanità. Utilizzare il paradigma medico della diagnosi, prognosi e terapia (del passato e del futuro) per curare gli attori sociali dei due terrorismi.

Proposte concrete, che necessitano di costruire una narrazione e una politica diversa, capace di disegnare e immaginare un orizzonte altro, rispetto a quello riproposto dalla cultura politica dominante. Una politica capace di tracciare un orizzonte altro, rispetto al quale mettere in campo azioni politiche diverse.

Queste sono proposte, sulle quali varrebbe la pena misurare la dialettica politica... non è un semplice appello pacifista, ma è un processo concreto, pragmatico, che richiede, ovviamente, una scelta di campo precisa, un'inversione di rotta a 180 gradi, un dispiegamento di un'idea e un orizzonte preciso rispetto ai rapporti tra le persone, i popoli, l'ambiente, il clima, le risorse... una politica che sia in grado di essere artefice di un cambiamento profondo nel nodello di previsione e gestione dei conflitti e delle relazioni tra i popoli, assumendo come imperativo la necessità di affrontare in maniera univoca il trionfo *"ingiustizia – disuguaglianza – insicurezza"*.

Documento alla base dell'intervento svolto da Buratti Gino (AAdP) all'incontro e dibattito insieme a Carla Cocilova (ARCI Toscana) e Emanuele Giordana (Il Manifesto), organizzato da Circolo ARCI BABEL, Circolo ARCI TORRANO, Circolo ARCI MISMOSOL a Pontremoli il 5 dicembre 2015.

- 1 Al riguardo, nel sottolineare quanta mala-informazione ci avvolga, è interessante leggere la costituzione elaborata recentemente dai curdi "[Carta del Contratto Sociale del Rojava-Siria](#)", come esempio di una carta più avanti, per quanto riguarda i diritti, di quella di molti paesi occidentali e considerati il fulcro delle democrazie moderne.
- 2 Produrre armi, significa poi trovare mercati dove venderli e situazioni (guerre e conflitti) dove sperimentarle. Un circolo vizioso che deve essere interrotto pensando ad un modello diverso di produzione, alla riconversione delle industrie militari.
- 3 Quello dall'alto, degli stati, che viene chiamato guerra, e il terrorismo dal basso, degli insorti, dei ribelli, di coloro che subiscono gli effetti del primo terrorismo [link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2414](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2414)

Pacifismo, facile bersaglio (di Mao Valpiana)

Uno degli effetti collaterali dell'allarme terrorismo, è certamente la bocciatura definitiva del pacifismo da parte di una fetta consistente dell'opinione pubblica. Se ne è fatto portavoce l'editorialista Antonio Polito: con i terroristi non si può dialogare, ci vogliono le armi. Non voglio fare il difensore d'ufficio, poiché è del tutto evidente che un certo pacifismo che si limita a sventolare bandiere arcobaleno e a convocare marce periodiche, rituali, sempre uguali a se stesse, è del tutto superato. Lo abbiamo detto noi stessi già qualche decennio fa, a partire da un convegno dal titolo esplicativo "Crescere dal pacifismo alla nonviolenza".

Che differenza c'è tra pacifismo e nonviolenza? La stessa che c'è tra chi ha

paura di morire, e chi ha paura di uccidere: volere la pace (nel senso di voler essere lasciati in pace), o cercare la pace (nel senso di costruirla insieme agli altri). Il dibattito non è nuovo. Lo affrontarono già Gandhi, che distingueva tra nonviolenza del debole e nonviolenza del forte, e Aldo Capitini, che differenziava il "pacifismo relativo" dal "pacifismo integrale". La nonviolenza dunque è una forza costruttiva per opporsi alla distruttività della guerra.

Il centro di questa discussione sta proprio nei due termini "guerra" e "forza". Essere contro la guerra non significa escludere la forza. Infatti, la nonviolenza si basa proprio sull'uso della forza per combattere la violenza: la verità contro la menzogna, la legge dell'amore contro la legge della giungla. Se la nonviolenza assoluta non è ancora possibile, diceva Gandhi, cerchiamo almeno di raggiungere il minor grado possibile di violenza; e faceva l'esempio, attualissimo, di un cecchino che spara sulla folla. Per fermarlo (se necessario, abatterlo) bisogna usare una forza che servirà ad evitare una violenza maggiore.

La nonviolenza insiste su due punti chiave: la correlazione tra mezzi e fini e l'efficacia dell'azione. Nel caso dei bombardamenti in Siria non si realizza nessuna delle due condizioni. Le bombe non fermano Daesh (anzi enfatizzano il fanatismo dello Stato Islamico) e colpiscono anche la popolazione civile innocente. La prova è nei fatti: dall'inizio della guerra con l'intervento in Iraq nel 2003, il terrorismo internazionale è aumentato. Perciò il mezzo-guerra non ottiene il fine-pace, e dunque non è efficace.

Le vicende in atto, quanto accaduto in Iraq, in Libia, e ora in Siria con l'avanzata di Isis, sono ben più complesse di un manicheo "o con le bombe o con i terroristi". Certo, la neutralità o l'ignavia in questo caso sarebbero peccati di omissione, perché lascerebbero popolazioni intere come gli yazidi o i curdi alla mercé dell'esercito di un criminale come il sedicente Califfo Abu Bakr al-Baghdadi, e dunque bisogna intervenire. Ma bisogna intervenire con strumenti che possano davvero fermare gli assassini, senza creare nuovi assassini.

La domanda di oggi è: bombardare Raqqa in Siria, serve a fermare i terroristi che tengono in scacco Parigi in Europa? La risposta è no. Da nonviolento, invece, sono favorevole ai bombardamenti sui pozzi di petrolio nei territori conquistati da Daesh, per tranciare la fonte di finanziamento del terrorismo: un sabotaggio. Non sarebbe una guerra, ma un'operazione militare, da fare sotto egida Onu, mirata a danneggiare economicamente i fuori legge, senza mirare a stroncare vite umane innocenti. Eppure in questi anni si è scelta una strategia diversa, con i bombardamenti sulle città. E nonostante tutta la potenza di fuoco a disposizione (America, Russia, Europa insieme) non si riesce a farla finita con qualche decina di migliaia di tagliagole. Come mai?

La convulsione storica che stiamo vivendo non è scoppiata improvvisamente, come un terremoto, ma è cresciuta per decenni, nei quali nulla si è fatto per evitarne l'esplosione, né per preparare una valida alternativa. È come trovarsi davanti ad un incendio devastatore senza aver mai fatto prevenzione e senza avere in mano neppure un secchio d'acqua per spegnerlo. Che si potrebbe fare? Nulla. Oggi le proposte della nonviolenza sembrano solo teoriche, perché per anni, per decenni, non hanno ottenuto nessun credito. Tutte le energie, tutti i finanziamenti, tutta la politica è stata indirizzata a preparare esclusivamente la macchina bellica, che infatti oggi è pronta e aggressiva, con portaerei, bombe, truppe, elicotteri, carri armati; tutto ben organizzato, costruito e finanziato in anni e anni. Ma non funziona! E dopo aver speso migliaia di miliardi nell'apparato tecnico-scientifico-militare e non aver mai investito nemmeno un euro nella preparazione nonviolenta, come si può chiedere agli amici della nonviolenza una possibile soluzione della tragedia in corso?

Come nonviolenti sappiamo ben vedere la differenza che c'è tra la guerra e un intervento armato, tra l'esercito e la polizia. Da anni siamo impegnati nella ricerca per la soluzione nonviolenta dei conflitti, sosteniamo il Tribunale Internazionale davanti al quale bisogna portare Bush, Blair e al-

Baghdadi per crimini contro l'umanità, lavoriamo per l'istituzione di Corpi Civili di Pace, chiediamo di investire in intelligence, in diplomazia e favoriamo processi di pacificazione, riconciliazione, convivenza. Da sempre vogliamo la diminuzione dei bilanci militari e il sostegno finanziario alla creazione della Polizia Internazionale, che intervenga nei conflitti a tutela della parti lese, per disarmare l'aggressore. Contemporaneamente al sostegno di questi progetti, lavoriamo contro la preparazione della guerra, che è una forma di terrorismo su larga scala, per bloccare il commercio di armi e smantellare gli arsenali. È un lavoro, indispensabile e ineludibile, di prevenzione.

(fonte: Huffington Post)

link: http://www.huffingtonpost.it/mao-valpiana/pacifismo-facile-bersagli_b_8628148.html

Come sconfiggere l'Isis. In 4 mosse (di Fabio Mini generale)

Suggeriamo la lettura dell'intervista fatta da Cecilia Tosi al generale Fabio Mini, sul tema dell'Isis/Daesh

Sgombrare il campo ideologico, radiare i finanziatori, accerchiare Daesh e attenderne l'implosione. Il generale Mini spiega come affondare i jihadisti. Senza bombardamenti a pioggia

Un'alleanza con la Russia per bombardare lo Stato Islamico? Se non è corale e condivisa da tutti non solo è inutile, ma controproducente. Trattare il conflitto con i jihadisti come uno scontro di civiltà? Un'idea stupida di chi è caduto vittima della propaganda. Il generale Mini, già comandante delle forze Nato in Kosovo, ha le idee chiare: «Non ha senso bombardare a casaccio senza colpire il cuore del nemico. Dobbiamo trattare i jihadisti per quello che sono: una banda di criminali, ai quali bisogna togliere i mezzi di sussistenza. Dobbiamo metterci in testa che per sconfiggerli dobbiamo assumere dei rischi. L'Occidente si è cullato per decenni nell'idea di poter vivere in pace senza dover tanto faticare per conservarla. È ora che guardi la realtà».

Generale, se i bombardamenti aerei – quelli sferrati da russi, francesi, inglesi – non servono a niente, qual è la prima mossa che gli europei dovrebbero fare per fermare la minaccia jihadista?

Innanzitutto ci vuole una svolta concettuale: basta col raccontare che questa è uno scontro di civiltà, una guerra tra religioni o tra diverse visioni del mondo. Il nostro sistema democratico e il nostro stile di vita sono troppo forti e radicati per essere messi in discussione da un attore esterno. Da qualcuno che ci propone un'alternativa che non ha niente a che fare con noi. Bisogna liberare la testa e il campo dalle fisime ideologiche, pseudoreligiose e propagandistiche. Liberati da questi legacci potremmo finalmente vedere l'Isis per quello che è veramente: una banda di criminali. E allora le azioni da intraprendere sarebbero più chiare e coerenti.

Inquadrata la realtà dalla giusta prospettiva come si deve agire?

La seconda mossa per sconfiggere l'Isis è tagliargli tutte le fonti di finanziamento e di sostegno materiale e politico. Sembra scontato, eppure finora nessuno lo ha fatto. Perché non c'è stata una reale volontà di fermare i flussi di denaro o di armi. Perché non c'è stato un reale interesse nella stabilizzazione.

Lei sostiene dunque che gli attori in gioco – Arabia Saudita, Turchia, Iran, ma anche Russia e Usa – non abbiano interesse nella stabilità?

No, non ce l'hanno. E se ce l'hanno non lo dimostrano. Perché la stabilità non rende, né economicamente né politicamente. Ai tempi del capitalismo industriale si diceva che la pace faceva bene agli affari. Non era vero perché lo stesso capitalismo ingrassava durante le guerre. Oggi è ancora meno vero. Il capitalismo di oggi è sfrenato e senza regole, trae profitto dalle crisi, dai fallimenti delle banche così come dalle guerre. E anche politicamente, a nessuno conviene eliminare le minacce alla pace: quali armi di ricatto rimarrebbero? E come vivrebbero tutte quelle organizzazioni che della gestione della guerra hanno fatto il loro mestiere?

Come si dovrebbero fermare quindi i finanziamenti a Isis?

Decidendo di sanzionare tutti i soggetti – dai businessmen, alle organizzazioni, fino agli Stati – che ne sostengono la lotta armata. Gli individui devono essere perseguibili penalmente da una giurisdizione internazionale che faccia i processi e commini la relativa galera. E se si accerta la responsabilità di uno Stato, questo va inserito nella lista degli Stati canaglia ed escluso dall'Onu.

Basterebbero dunque le sanzioni verso i finanziatori per mettere al tappeto i jihadisti?

Se queste misure fossero applicate alla perfezione il problema sarebbe già risolto. In ogni caso bisogna accertarsi che lo Stato Islamico non riceva nessun tipo di rifornimento, accerchiandolo. Il piccolo territorio controllato da Daesh va circondato e sigillato, impedendo qualsiasi movimento in entrata e in uscita, tranne il flusso dei profughi che però devono essere attentamente controllati. Perché l'accerchiamento funzioni occorre mettere d'accordo tutti gli Stati dell'area: Arabia Saudita, Giordania, Libano, Israele, Iraq, Iran, Turchia e anche quel che resta della Siria. Sono loro che dovrebbero assumersi il compito di sigillare il territorio. Ma se qualcuno non vuole collaborare, allora l'operazione deve essere fatta da una coalizione internazionale. Non da quella già in azione e neppure quella vagheggiata da Hollande, alleanze che si limitano a guardare e bombardare dall'alto, ma da una coalizione seria che assuma il controllo effettivo del territorio dividendolo in settori da assegnare alle forze militari dei vari alleati. Per un'operazione del genere non ci vogliono molte risorse, perché l'Isis controlla sostanzialmente due tratti delle vie di comunicazione lungo il Tigri e l'Eufrate più una parte della bretella di raccordo. Basterebbe creare robusti posti di sbarramento in cinque settori nevralgici a cavaliere delle direttrici più importanti e il 90 per cento della mobilità Isis sarebbe neutralizzata. I miliziani sarebbero costretti a muoversi fuori delle grandi arterie e allora sarebbero facili bersagli degli interventi aerei: con circa 20mila uomini sul terreno i jihadisti sarebbero isolati.

A questo punto che si fa con i combattenti rimasti circondati?

Il sistema, una volta totalmente chiuso, non può che autoimplosione. Tuttavia è fondamentale che in questa fase intervenga la popolazione locale, che di fronte all'indebolimento dei fanatici avrebbe finalmente la possibilità di organizzarsi per rovesciarli. E se proprio i jihadisti continuassero a resistere, basterebbe stringere il cerchio dell'assedio, piano piano, un chilometro al giorno. Fino allo strangolamento operativo. La vittoria può arrivare perfino senza combattere.

E una volta sconfitto l'Isis, cosa succede in Siria?

Quello che può succedere in Siria e in tutto il Medio Oriente non può essere deciso alla fine delle operazioni militari. Deve essere stabilito prima e in particolare nel momento in cui si ottiene l'impegno serio e definitivo di tutti per la eliminazione dell'Isis. Ossia, quando gli sponsor del terrorismo verranno apertamente denunciati e sanzionati. Soltanto allora si potrà essere certi della vera natura degli attori fondamentali e quindi disegnare un Medio Oriente nel quale trovino posto soltanto coloro che si sono dimostrati degni di far parte della comunità internazionale. Ora il problema sembra concentrarsi sulla Siria – per la quale si parla di cantonizzazione etnica e politica od amministrativa internazionale “controllata” – ma il quadro è molto più ampio. Oggi si parla soltanto di azioni armate, ma dev'essere chiaro che qualsiasi strategia militare si adotti non si risolvono tutti i problemi. È la politica che deve pensare alle soluzioni ed è la politica che deve assumersi i rischi di strategie titubanti, parziali o sbagliate. Come quello di veder rispuntare le stesse bande criminali o le loro affiliate – altrettanto o più violente – in un qualsiasi altro punto del globo.

(segnalato da: Movimento Nonviolento)

link: <http://dominablog.com/2015/12/03/come-sconfiggere-lisis-in-4-mosse/>

Approfondimenti

Ambiente ed energia

Sull'orlo del precipizio (di Alex Zanotelli)

Il 30 novembre è cominciata la Conferenza sul clima di Parigi (COP21) che vede riuniti i rappresentanti di 190 paesi e 150 capi di Stato. "Il mondo deve prendere atto che il Vertice di Parigi – aveva detto la Pontificia Accademia delle Scienze in aprile – potrebbe essere l'ultima vera opportunità per giungere a un accordo che mantenga il riscaldamento globale di origine antropica al di sotto di 2 gradi centigradi, a fronte di una traiettoria attuale che porterebbe a un aumento devastante di 4 o più gradi centigradi". Una presa di posizione rafforzata dalle parole di papa Francesco giorni fa alle Nazioni unite per l'Ambiente a Nairobi (Kenya): "Sarebbe triste e oserei dire perfino catastrofico che gli interessi privati prevalessero sul bene comune."

Il primo obiettivo di Parigi è cancellare il vertice di Copenaghen (2009) che si conclude in un fiasco clamoroso. I vertici che ne seguirono, Cancun, Durban, Doha, Varsavia, Lima sono finiti in un nulla di fatto. E così siamo giunti sull'orlo del precipizio. "Le previsioni catastrofiche ormai non si possono più guardare con disprezzo e ironia – dice papa Francesco in Laudato Si' (leggi anche il commento di Paolo Cacciari sull'enciclica, Il Cantico che non c'era, ndr) – Potremmo lasciare alle prossime generazioni troppe macerie, deserti, sporcizia. Il ritmo di consumo, di spreco, di alterazione dell'ambiente ha superato la possibilità del Pianeta in maniera che lo stile di vita attuale, essendo insostenibile, può sfociare solamente in catastrofi". I dati scientifici sono categorici.

Lo ha fatto in modo perentorio l'Agenzia Onu per i cambiamenti climatici (Ipc) nel novembre 2014 a Copenaghen. Gli scienziati dell'Ipc affermano: primo, il riscaldamento globale esiste ed è causato dall'uomo; secondo, gli effetti sono già visibili con lo scioglimento dei ghiacciai ed eventi meteo estremi; terzo, il peggio deve arrivare perché le emissioni globali invece che diminuire, sono aumentate. Infatti gli scienziati dell'Ipc (tutti scelti dai governi) affermano che, se il sistema continuerà a utilizzare petrolio e carbone al ritmo attuale, a fine secolo, avremo, se ci andrà bene, 3,5 gradi centigradi in più, ma se ci andrà male, 5,4 gradi centigradi. Gli esperti ci ricordano che già 2 gradi centigradi in più costituiscono un dramma per il Pianeta.

Spiega Fatih Birol dell'Iea (Agenzia Internazionale dell'Energia): "La porta di due gradi si sta per chiudere". Nel 2017, si chiuderà per sempre. Abbiamo raggiunto quello che gli esperti chiamano il 'decennio zero' della crisi climatica: o cambiamo subito o rischiamo di precipitare nel baratro.

Ecco perché il Vertice di Parigi è l'ultima vera opportunità per salvarci.

Purtroppo la politica è prigioniera dei poteri economico-finanziari che governano il mondo. "Degna di nota è la debolezza della reazione politica internazionale – lamenta papa Francesco in Laudato Si'. La sottomissione della politica alle tecnologie e alla finanza si dimostra nel fallimento dei vertici mondiali sull'ambiente. Ci sono troppi interessi particolari e molto facilmente l'interesse economico arriva a prevalere sul bene comune". Il dramma è che questo disastro climatico sarà di nuovo pagato dagli impoveriti.

Dobbiamo saper unire il "grido della Terra" – come dice papa Francesco – con il "grido dei poveri". Sarà soprattutto l'Africa a pagare le conseguenze di questi cambiamenti climatici con tre quarti delle terre desertificate e con centinaia di milioni di rifugiati climatici. Dobbiamo dunque affermare che le emissioni incontrollate di gas serra meritano il nome di crimini. Dopo i crimini della schiavitù, della colonizzazione, dei regimi totalitari, ecco il crimine ecologico. Ridurre la nostra impronta di carbonio non è una semplice necessità ambientale, ma è – come afferma Desmond Tutu – il "più grande cantiere di difesa dei diritti umani della nostra epoca". Non

possiamo accettare che le multinazionali si arricchiscano con attività climaticamente criminali.

Desmond Tutu chiede di far fronte alle cause e ai fautori del riscaldamento climatico con le armi dell'indignazione morale, del boicottaggio, della disobbedienza civile, del disinvestimento economico, ma soprattutto con il disinvestimento dalle banche che pagano per il petrolio e il carbone. Se c'è una cosa che è certa è che, se vogliamo salvarci, dobbiamo lasciare il petrolio e il carbone là dove sono, sottoterra. È una vergogna che Renzi abbia invece aperto le trivellazioni per il petrolio!

"C'è bisogno di un sussulto morale di chi, nei paesi ricchi non vuole essere complice – scrive Christophe Bonneuil – e lo manifesta in diversi modi: soluzioni per vivere altrimenti e meglio con meno, campagne per costringere le banche a disinvestire dalle imprese assassine del clima, pressioni sui governi affinché passino dalle parole ai fatti in materia di riduzione delle emissioni, resistenza alle grandi opere..."

Mi auguro che l'enciclica Laudato Si' galvanizzi tutti, in particolare le parrocchie e le diocesi per formare un unico grande movimento per salvare la nostra amata Madre-Terra.

(fonte: Comune-info - Associazione Persone Comuni)

link: <http://comune-info.net/2015/12/sullorlo-del-precipizio-parigi/>

Guerre e conflitti internazionali

Toh! Tony Blair si è pentito . . . (di Pietro Pertici)

abbiamo letto dai quotidiani che, dopo oltre dodici anni, Tony Blair, ex primo ministro inglese, chiede scusa per l'invasione dell'Iraq nel marzo 2003, da lui stesso fortissimamente voluta e programmata fin dal 2002 insieme al suo compare Gorge W. Bush, ex presidente americano. Tony Blair riconosce l' "errore", dicendo di aver prestato fede ai rapporti "sbagliati" dei "suoi" servizi segreti e chiede scusa ammettendo perfino che quella guerra di invasione può essere la causa originale della nascita e della crescita dello "Stato Islamico (IS)".

In casi normali si potrebbe dire: meglio tardi che mai.

Ma in questo caso, pensando alla dimensione planetarie delle conseguenze di quell' "errore", non è possibile eludere alcune domande incalzanti:

DOMANDE

Perché lo ammette proprio ora a distanza di oltre dodici anni?

E' forse casuale che la sua ammissione avvenga una settimana dopo le rivelazioni del Mail on Sunday che ha pubblicato una nota informativa del 2002 redatta dall'allora Segretario di Stato americano Colin Powell per il presidente Bush, la quale conferma che Blair aveva dato il suo assenso a partecipare alla guerra in Iraq un anno prima dell'invasione del 2003?

A chi chiede scusa Tony Blair?

- Chiede forse scusa ai suoi concittadini, per come ha usato la fiducia, con la quale gli avevano affidato il governo del loro paese?

-Chiede forse scusa alle centinaia di migliaia di morti provocati direttamente da quell'intervento militare e a tutti gli altri morti provocati dalle violenze che, da allora, stanno devastando l'area del Medio Oriente come conseguenza di quella guerra?

-Chiede forse scusa al mondo intero, dopo che quella guerra ha scatenato una serie innumerevole di azioni terroristiche e di guerre locali che si sono diffuse ben oltre il Medio Oriente?

Chi può credere alla sua buona fede?

Non sarà che cerca di mettere le mani avanti, scaricando la responsabilità

sui servizi segreti britannici, perché prima o poi qualcuno potrebbe chiamarlo a rispondere dei crimini di guerra e contro l'umanità commessi con quella guerra, giustificata più volte con motivazioni diverse, dopo che, di volta in volta, ogni giustificazione si è rivelata falsa o miseramente pretestuosa? (leggere Enrico Franceschini su la Repubblica 26.10.2015)

Cosa dicono oggi i governanti dei paesi che lo hanno sempre assecondato?

Possiamo porre questa domanda a tutti i protagonisti della politica che hanno continuato a indicarlo come modello di capo di governo e di statista, condividendone in qualche modo le responsabilità?

Noi pensiamo di sì.

Ma c'è sempre qualcuno che è sempre disposto a giustificare qualsiasi nefandezza quando il marchio di fabbrica è quello dell' "Occidente democratico" perfino di fronte all'evidenza dei fatti), (leggere per credere Antonio Polito su il CORRIERE di ieri e confrontarlo con l'articolo di Beppe Giuliotti su il Fatto Quotidiano) e delle ammissioni del "pentito" (leggi da "Mail on Sunday" su la Repubblica 18.10.15

Anche su questa vicenda trasmettiamo in allegato una piccola rassegna stampa che proponiamo di leggere anche in vista del nostro Consiglio Direttivo che stiamo per convocare nei prossimi giorni.

Pietro Pertici

per Comitato Esecutivo della
Tavola della Pace e della Cooperazione
Via Brigate Partigiane, 4 56025 Pontedera (PI)
tel. 0587-299505/6 fax:0587/292771
C.F. : 90041310500
IBAN: IT69 T063 0071 130C C102 0200 753
E-Mail: tavolapace_pevera@hotmail.com
sito web: www.cooperareperlpace.it

profilo face book: Tavola Pace E Cooperazione
link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2380

Industria - commercio di armi, spese militari

Bombe per l'Arabia Saudita: fino a quando il Governo intende evitare le proprie responsabilità? (di Rete italiana disarmo)

Continua la mancanza di presa di responsabilità del nostro Governo sul "caso" delle bombe partite dalla Sardegna destinate dell'Arabia Saudita: fino a quanto l'esecutivo di Matteo Renzi intende mantenere l'ipocrisia su queste forniture militari che ormai tutto il mondo conosce? Non sono più accettabili giustificazioni raffazzonate: il Governo deve rendere conto al Parlamento e all'opinione pubblica delle proprie decisioni politiche.

Oggi, per l'ennesima volta il Governo italiano ha perso un'occasione per assumere la propria evidente responsabilità riguardo all'invio di bombe prodotte in Sardegna verso l'Arabia Saudita.

Dopo le esternazioni e le dichiarazioni della Ministro della Difesa Pinotti ("E' tutto regolare...", "Non sono ordigni italiani...", "Si tratta solo di transito..."), le parole del Ministro Gentiloni in Parlamento ("Rispettiamo gli embarghi e convenzioni sulle armi vietate") è stato oggi il sottosegretario Benedetto Della Vedova a rispondere in modo evasivo ad un'interrogazione urgente in materia, cercando di aggirare la questione per non entrare nel merito del problema.

Ormai tutto il mondo è al corrente, e lo ha dimostrato anche Rete Disarmo con documenti e informazioni di prima mano, che diverse forniture di bombe sono partite dalla Sardegna verso l'Arabia Saudita: si tratta di

spedizioni rese possibili solo con l'autorizzazione del Governo sulle quali il ruolo del Parlamento è successivo (prende atto solo in un secondo tempo delle autorizzazioni emesse dal Governo) e in cui è irrilevante il fatto che la fabbrica in cui questi ordigni sono assemblati o fabbricati sia di proprietà tedesca.

Invece di scaricare la responsabilità sul Parlamento, i componenti dell'Esecutivo dovrebbero rivolgere precise domande su queste spedizioni all'Unità Autorizzazioni Materiali d'Armamento incardinata presso la Farnesina.

La domanda a cui il Governo di Matteo Renzi dovrebbe rispondere è una sola: chi ha autorizzato le forniture e le recenti spedizioni di bombe dall'Italia all'Arabia Saudita, Paese che sta bombardando lo Yemen senza alcun mandato delle Nazioni Unite?

Ci domandiamo fino a che punto il nostro Governo abbia intenzione di fingere agli occhi del mondo confermando nei fatti di non voler chiarire la questione e richiamando, nelle risposte ufficiali, vaghi riferimenti alla normativa nazionale che internazionale. Riferimenti che peraltro appaiono non pertinenti, come abbiamo già avuto modo di sottolineare. Ci domandiamo se i ministri del Governo stiano consapevolmente sviolando dalla questione o se non conoscano la normativa sull'esportazione di armi: situazione grave in qualsiasi caso.

La Legge italiana (numero 185 del 1990) non solo richiede di tenere in considerazione embarghi dell'Onu o dell'Unione Europea, ma vieta espressamente non solo l'esportazione, ma anche il solo transito, il trasferimento intracomunitario e l'intermediazione di materiali di armamento "verso i Paesi in stato di conflitto armato, in contrasto con i principi dell'articolo 51 della Carta delle Nazioni Unite, fatto salvo il rispetto degli obblighi internazionali dell'Italia o le diverse deliberazioni del Consiglio dei Ministri, da adottare previo parere delle Camere". (art. 1. c 6a) e "verso Paesi la cui politica contrasti con i principi dell'articolo 11 della Costituzione (art.1. c6b).

La questione fondamentale è dunque questa: c'è una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che abbia dato mandato alla coalizione guidata dall'Arabia Saudita ad intervenire militarmente in Yemen o c'è una decisione del parlamento che confermi una deliberazione del CDM a riguardo? No, non c'è: l'Arabia Saudita ha solamente annunciato all'Onu che sarebbe intervenuta militarmente in Yemen ma non ha mai richiesto alcun mandato per farlo.

In mancanza di questo esplicito mandato continuare ad inviare bombe e sistemi militari all'Arabia Saudita è una chiara decisione politica del Governo Renzi, che se ne deve assumere tutta la responsabilità.

Il sottosegretario Della Vedova, che nella risposta di oggi ha fatto riferimento a norme europee, dovrebbe poi sapere bene che la Posizione Comune 2008/204/CFSP (qui in .pdf) non essendo una direttiva, non ha valore vincolante e non prevede sanzioni. Richiede ai Paesi membri di verificare il rispetto degli otto criteri, ma la decisione finale nell'autorizzazione all'esportazione e all'invio di armamenti è di competenza dei singoli governi, in base alle proprie leggi nazionali. Non è quindi appropriato far riferimento alla Posizione Comune per giustificare la continua fornitura di bombe aeree alle forze armate dell'Arabia Saudita. Si dovrebbe invece valutare anche la situazione dei diritti umani e del rispetto delle convenzioni internazionali da parte dell'Arabia Saudita, paese nel quale - come riportano tutte le organizzazioni internazionali - persistono gravi e reiterate violazioni dei diritti umani, tra cui incarcerazioni immotivate, la tortura e la pena di morte attuata anche con decapitazione e crocifissione in pubblico. Considerazioni ancora più forti a pochi giorni dal 10 dicembre, Giornata Internazionale dei Diritti Umani.
link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2411

Noi non siamo la "Generazione Bataclan" (di Andrea Coccia)

Il titolo è "Generation Bataclan". Nella foto, a tutta pagina, ci sono ragazzi, all'incirca della mia età, tra il 25 e i 35 anni. La generazione Bataclan, per l'appunto, descritta nel catenaccio come «giovane, festaiola, aperta e cosmopolita», un'etichetta che poi è rimbalsata dappertutto, dalle prime pagine di molti giornali, passando per le mille trasmissioni televisive dedicate alla tragedia, fino a permeare il discorso della mattina del 27 novembre, pronunciato all'Hotel des Invalides da monsieur le President, François Hollande. Un'etichetta che fa ridere.

Ho 32 anni, ne farò 33 tra poco. Come quasi tutti i miei amici, come quasi tutti i miei colleghi, come quasi tutte le persone che frequento, ci finisco in pieno in quella etichetta. Come tutti loro ero piccolo — come ha ricordato Hollande — quando è caduto il muro di Berlino. Insieme a tutti gli altri diventavo maggiorenne quando cadevano le torri gemelle a New York, o quando al G8 Genova marciavo — con terrore — davanti a polizia e carabinieri che battevano i passi e i manganelli contro gli scudi.

Avevo vent'anni quando andai a Parigi dormendo in palestre di quelle stesse banlieue di Parigi — dove altri nostri coetanei venivano emarginati e dimenticati mentre imparavano a sparare davanti alla Playstation — per andare a sentire i discorsi di qualche contadino coi baffoni al World Social Forum.

Noi non siamo la generazione che si è svegliata il 13 novembre dal sogno della felicità perpetua e delle birrette il venerdì sera. Noi siamo la generazione che vi aveva avvertiti 15 anni fa. E all'epoca non ci avete solo ignorato, ci avete irriso, ci avete persino sparato.

Avevo la stessa età quando gridavo per le strade di Roma — insieme a tutti gli altri — che la guerra in Iraq, a dispetto del parere di qualche vecchia giornalista incattivita dalla malattia, avrebbe portato solo guai.

Ho 32 anni, ne farò 33 tra poco. Ho fatto l'Erasmus, parlo tre lingue e ho amici in ognuna delle città in cui negli ultimi 15 giorni ci sono stati attentati. Avevo a chi scrivere a Beirut, come a Parigi, come a Bamako.

Come loro, come tantissimi dei miei coetanei che voi chiamate Generazione Bataclan e che oggi indettificate come le vittime del terrorismo, sono vittima della società che ci state lasciando in eredità. Ho un presente precario e avrò una vecchiaia infernale, senza pensione e con una società ingiusta e a brandelli.

Ho tanti amici di quella che chiamate Generazione Bataclan che hanno rischiato di essere coinvolti in questa fottutissima guerra in molte parti del mondo, al concerto degli Eagles of the death metal ci sarei potuto essere anch'io, come avrei potuto essere tranquillamente al Carillon, come spesso è accaduto.

Eppure quando sento Generazione Bataclan, a me viene da ridere. Perché? Perché noi non siamo la generazione che si è svegliata il 13 novembre dal bel sogno della felicità perpetua e delle birrette il venerdì sera. Noi siamo la generazione che vi aveva avvertiti 15 anni fa. E all'epoca non ci avete solo ignorato, ci avete irriso, a volte ci avete persino sparato, picchiato e terrorizzato.

«Monsieur le President», cantava nel 1954 quel campione di Boris Vian, «C'est pas pour vous fâcher il faut que je vous dise, ma décision est prise: je m'en vais désertier». Se volete fare di questa inutile e idiota follia una guerra civile globale, la guerra in nome della Generation Bataclan, allora la mia decisione è presa: io deserto.

(fonte: Linkiesta - segnalato da: Enio Minervini)

link: <http://www.linkiesta.it/blog-post/2015/11/27/noi-non-siamo-la-generazione-bataclan/23548/>

Argentina

Elezioni Argentina: come si distrugge un capitale politico (di Aldo Zanchetta)

E' trascorso più di un mese dall'ultimo mininotiziario. Gli impegni non mancano ma non farò appello a questi per giustificare la lunga pausa. Un amico, conoscitore della politica latinoamericana assai più del sottoscritto e che da alcuni mesi ha ridotto moltissimo, quasi azzerandolo, il suo lavoro di acuto commentatore delle vicende della regione, mi dava come motivazione di questo distanziamento la sua poca voglia, dopo le ripetute critiche alle politiche dei governi "progressisti" della regione poco recepite dalla "sinistra" nostrana, di continuare a dare dispiaceri a codesto tipo di 'compagni'. Bene, anch'io sono un po' stanco di lottare con i mulini a vento. E aspettavo il secondo turno delle elezioni argentine per sentirmi obbligato a scrivere di nuovo in tono rosa pallido.

Purtroppo ieri le cose sono andate peggio del previsto. L'eventuale vittoria di Scioli era il meno peggio che molti speravano, facendo buon viso a cattivo gioco. Ma il peggio è sempre dietro l'angolo, ed è sbucato fuori dalla Sasa Rosada, e ha vinto Macri. Entrambi i 'ballottanti' sono nati e cresciuti alla scuola del menemismo e il Fronte della Vittoria (capeggiato da Cristina Fernández, la presidente uscente) non avendo di meglio da presentare aveva proposto, forse con poco coraggio, quello dei due che ravveduto, si era avvicinato al 'kircherismo' ovvero al 'peronismo di sinistra'. Cristina aveva tentato la carta della modifica costituzionale che le consentisse la rielezione, unica possibilità per mantenere il Fronte al potere, ma la perdita alle elezioni intermedie della necessaria maggioranza alle Camere dei 2/3, da lei fino ad allora controllata, aveva chiuso i giochi. Mauricio Macri, per 8 anni governatore della capitale, presidente della famosa squadra di calcio Boca Junior, imprenditore miliardario e dichiaratamente neoliberista, ha vinto ma non trionfato, con uno scarto non clamoroso (meno del 3%), che però ha ribaltato i pronostici che non avevano escluso la possibilità di una vittoria di Scioli già al primo turno.

Il risultato avrà conseguenze rilevanti sia interne che esterne al paese. Sulle prime torneremo a giorni quando passata l'euforia 'macrista' si potrà forse cominciare a capire quali delle promesse elettorali avranno la priorità. Certamente alcuni governi esteri saranno lieti, sia a nord che a sud del continente. Ci soffermiamo per ora rapidamente su queste ultime, anche se dovremo ripetere alcune cose già dette e ridette e anche su queste ritorneremo, ora che non sono più previsioni (contestate) ma amara realtà. "Esauriti i modelli di governo progressisti" ha dichiarato a caldo De Sousa Santos in una intervista a La Jornada. In un articolo su Rébelion di poco precedente al ballottaggio Ariel Goldstein faceva notare che stiamo assistendo alla scomparsa, per motivi ben diversi fra loro, dei leader carismatici che hanno rappresentato gli anni d'oro delle sinistre al governo: Chávez, Kirchner, Lula. Questa sinistra politicamente non ha avuto leader carismatici, salvo la parentesi familiare di Cristina Fernandez in Argentina, ora esaurita. Maduro in Venezuela e Dilma in Brasile non sembrano avere la statura dei loro padri e governano in situazioni tutt'altro che tranquille. Da parte sua Wallerstein si chiede: "Qualcuno è in grado di fare previsioni sul Brasile del 2016 o del 2017?" e questo riassume il clima di estrema incertezza che ancor più dopo il voto argentino domina nel continente.

Mi si farà notare che questo non vale per Evo Morales né per Rafael Correa. Non proprio. Entrambi sono impegnati nella modifica delle Costituzioni dei rispettivi paesi per poter concorrere alla terza rielezione, cosa che Morales otterrà probabilmente senza grandi problemi ma che sarà più difficile per Correa il quale, pur contando sul controllo dei 2/3 del parlamento, sta incontrando forti proteste nel paese. Questo perché anche in entrambi questi casi non si profila una figura capace di cogliere il consenso, specie nella presente condizione di deterioramento economico. Questa situazione di mancanza di figure di ricambio in tutti e 5 i paesi che avevano suscitato tante speranze a sinistra è puramente casuale o ha qualcosa a che vedere con un certo caudillismo? E, se così è, come mai questo è potuto accadere nell'ambito della sinistra? E' una delle tante

domande che dovremo porci, dopo che si è tanto parlato che Syriza prima e Podemos ora si sarebbero ispirati alle politiche di ‘successo’ delle sinistre latinoamericane. Ma, ad evitare equivoci, non c’è alcuna malevolenza nell’osservazione.

Una delle poche cose certe, come aveva già ‘profetizzato’ Raúl Zibechi in una sua analisi di pochi mesi or sono, è la ripresa delle lotte sociali, assopite sotto i ‘governi amici’. Sapranno i movimenti sociali trarre da queste esperienze riflessioni adeguate?

Aldo Zanchetta

Fonte: Fondazione Neno Zanchetta

(fonte: Fondazione Neno Zanchetta)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=2401

Nigeria

Nigeria: la lotta a Boko Haram e i “danni collaterali” (di Alessandro Graziadei)

In febbraio i rappresentanti di dieci nazioni africane si sono riuniti sotto l’egida dell’Comunità economica degli Stati dell’Africa Centrale (ECCAS) nella capitale camerunense Yaoundé per decidere un piano condiviso di lotta alla setta radicale Boko Haram che si è ufficialmente associata allo Stato Islamico nel marzo 2015 proclamando la “provincia africana occidentale dello Stato islamico”. Nella dichiarazione di Yaoundé rilasciata il 16 febbraio, i rappresentanti africani hanno messo a disposizione dei paesi maggiormente afflitti dall’attività di Boko Haram, Camerun e Ciad oltre che la Nigeria del Nord, “un fondo speciale di circa 100 milioni di dollari USA per la lotta al terrorismo”.

Nelle intenzioni dell’ECCAS, che ha coinvolto Camerun, Ciad, Gabon, Repubblica del Congo, Repubblica Democratica del Congo, Angola, Guinea Equatoriale, Burundi, São Tome e Príncipe, Repubblica Centrafricana, i finanziamenti speciali contro Boko Haram “devono essere utilizzati anche per l’assistenza alla popolazione civile fuggita dai combattimenti”. Come sono stati usati?

Come sono stati usati questi fondi non lo sappiamo ancora, ma sicuramente non per proteggere i civili. Per questo ad inizio mese l’Associazione per i Popoli Minacciati (APM) ha chiesto al Governo nigeriano maggiore trasparenza e protezione per la popolazione civile nella lotta al terrorismo delle milizie di Boko Haram nella Nigeria nordorientale. Una guerra che avviene nel riserbo più assoluto e con drammatiche conseguenze per la popolazione civile. Secondo i dati dell’Indice globale sul terrorismo pubblicati il 17 novembre dall’Institute for Economics and Peace, “nel 2015 la Nigeria ha avuto 6.644 morti per attacchi terroristici”. Nel 2014 i morti per terrorismo erano stati 7.512. Per riportare un’immagine realistica del terrore causato da Boko Haram bisogna però tenere conto anche della sanguinosa lotta anti-terrorismo condotta dalle forze istituzionali e dalle milizie alleate che spesso finisce con il coinvolgere anche la popolazione civile, che ormai teme la violenza dell’esercito tanto quanto la violenza cieca di Boko Haram.

I dati forniti dall’aviazione militare nigeriana tra settembre e ottobre 2015 raccontano che contro il sedicente stato islamico africano sono stati compiuti 1.488 raid aerei ed è più che realistico presumere che durante i bombardamenti vi siano state anche molte vittime civili. Poiché l’esercito nigeriano finora non ha mai comunicato il numero dei morti conseguente alle sue azioni e nelle regioni del conflitto non sono ammessi né giornalisti, né aiuti umanitari per la popolazione civile rimasta, l’APM presume che il numero dei morti civili causati dal conflitto con Boko Haram sia molto più alto di quanto ufficialmente dichiarato.

Per l’APM “Circa 2,5 milioni di persone, cristiani quanto musulmani, sono in fuga dal terrore e dal contro-terrore che insanguinano il paese. 2,15 milioni di persone sono profughi interni che sono riusciti a trovare rifugio presso amici e parenti, ma la situazione dei profughi è catastrofica.

La corruzione diffusa fa sparire buona parte degli aiuti umanitari promessi ai profughi”. Una situazione drammatica che ha convinto l’associazione a chiedere che la comunità internazionale esiga maggiore trasparenza nella gestione degli aiuti umanitari e contemporaneamente che vengano garantiti gli aiuti necessari affinché la popolazione vittima della violenza possa ricostruirsi una vita. “Senza reali aiuti umanitari, senza lotta alla corruzione, alla povertà e all’abuso di potere non vi potrà essere una pace stabile e duratura nel paese africano già scosso da disastri ambientali e conseguenze del cambiamento climatico” ha spiegato l’APM.

Oggi la popolazione di molte aree a nord della Nigeria vive in condizioni di estrema povertà e in particolare i giovani, senza alcuna prospettiva di futuro, sono un bersaglio facile per la propaganda di Boko Haram. Per l’APM “Se veramente si vuole sicurezza e stabilità nella regione allora bisogna avviare uno sviluppo reale per la popolazione locale e sconfiggere finalmente la povertà. Questo a sua volta presuppone una lotta seria alla corruzione per far sì che i finanziamenti concessi dall’ECCAS raggiungano effettivamente la popolazione”.

L’APM ora chiede al Governo nigeriano nuove iniziative e maggiore impegno verso i civili e i profughi e ricorda che nonostante i successi militari sbandierati dai militari non sono ancora state liberate tutte le 276 ragazze, tra i 12 e i 17 anni, rapite lo scorso 14 aprile 2014 nella scuola del villaggio di Chibok (stato federale del Borno). Nel corso del rapimento e del trasferimento delle studentesse, 57 ragazze erano riuscite a fuggire mentre delle restanti solo alcune sono state quelle liberate negli scorsi mesi, di altre invece si è persa ogni traccia, nonostante per liberazione delle studentesse si fossero mobilitate personalità come Michelle Obama e la vincitrice del premio Nobel per la Pace Malala Yousafzai. Un dramma nel dramma che l’Associazione per i Popoli Minacciati chiede di non dimenticare.

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Nigeria-la-lotta-a-Boko-Haram-e-i-danni-collaterali-153886>

Turchia

Turchia: i mille volti di un terrorista (di Sofia Verza)

La percezione del terrorismo da parte dell’opinione pubblica è cambiata negli anni. In Europa, la parola terrorismo evoca i movimenti armati fondamentalisti islamici, sin dalla “guerra al terrorismo globale” lanciata dal governo Bush nel 2001. Due anni fa mi trovavo nel museo di arte contemporanea di Boulder (Colorado): una stanza era ricoperta di pannelli alle pareti, simili a quelli che usano gli ottici per misurare le diottrie mancanti nei propri pazienti. Ogni diottria corrispondeva alle parole più utilizzate in pubblico dai presidenti statunitensi durante il loro mandato. Le parole più utilizzate da George W. Bush era “terror”.

Ogni stato, a suo modo, non è nuovo ad organizzazioni che con azioni di violente cercano di ottenere la secessione, o di destabilizzare o restaurare l’ordine della società.

In Italia, per molto tempo si è parlato di “anni di piombo” e di un terrorismo di matrice politica o mafiosa; in entrambi i casi, di matrice interna. Nella legge, la finalità di eversione presentava una dimensione solo nazionale, dovendosi interpretare come eversione dell’ordinamento costituzionale italiano. Così fino al 2005, quando si è introdotto il concetto di terrorismo di matrice internazionale.

Allo stesso modo in Turchia, nel 1978 nasceva il PKK (Partiya Karkerên Kurdistan), organizzazione armata di ideologia marxista-leninista ed ora più orientata al confederalismo democratico. Lo stesso anno, veniva imposta la legge marziale nel paese (sikiyönetim). Nel 1980, un colpo di stato faceva precipitare la Turchia nelle mani del generale Kenan Evren, e del suo neonato “Consiglio di Sicurezza Nazionale” (Millî Güvenlik Kurulu). Per tre anni, le istituzioni democratiche furono sospese, i partiti

politici dichiarati illegali.

La legge marziale lasciò posto nell'84 ad uno stato di emergenza in un grande numero di provincie turche fino al 2002. Entrambe queste misure trovavano larga parte della loro giustificazione nell'assicurare la sicurezza del paese contro i terroristi curdi e separatisti. Lo stato di emergenza, secondo la Costituzione emanata nell'82, permette al Consiglio dei Ministri di emanare decreti con forza di legge e sospendere diritti e libertà fondamentali.

Tali sospensioni dei diritti avvengono tutt'oggi, giustificate da ragioni di sicurezza, in altre forme e contesti: così insegna la recente esperienza di Parigi, dove ogni manifestazione pubblica è stata proibita dopo gli attentati del 13 Novembre scorso; per questo, centinaia di persone sono state arrestate mentre sfilavano in corteo in occasione della Conferenza sul clima (COP21) in corso a Parigi.

Possiamo pensare che il concetto di terrorismo sia troppo vago? Così politico da diventare malleabile, adattabile ai diversi periodi storici e contesti spaziali?

È interessante notare come la comunità internazionale non abbia mancato di riconoscere il PKK come organizzazione terroristica dal 2001, sull'onda di provvedimenti post-9/11, e si ritrovi oggi a dover contare principalmente su questi militanti, con i peshmerga curdo-siriani della regione del Rojava, come unici effettivi combattenti su terra contro l'espansione dello Stato Islamico. Terroristi contro altri terroristi.

La prima legge anti-terrorismo turca (n. 3713) è stata emanata nel 1991. Nonostante il suo nome, la legge ha spesso portato a perseguire e punire molti individui ed azioni non violente, come nel 2002 nel caso dell'editore Fatih Tas, colpevole di aver tradotto e pubblicato gli scritti di Noam Chomsky sui diritti umani del popolo curdo.

Sino al 2004, i processi per questo tipo di accuse si svolgevano davanti dalle "Corti di Sicurezza Nazionale", composte principalmente di militari e dinanzi alle quali diritti fondamentali, come quella alla difesa per l'imputato, non venivano rispettati. "Spesso il difensore non conosceva i precisi capi d'accusa fino a poco prima dell'udienza, gli era proibito incontrare il proprio assistito ed aveva pochissimo tempo per la propria arringa" spiega l'avvocato Koray Kirca.

Tutt'ora, le misure anti-terrorismo sono ampiamente usate contro i semplici reati di cosiddetto "pericolo", che mettono in pericolo un interesse ma non lo ledono effettivamente. Tanto più se il pericolo è causato solo da quella che è considerata "propaganda" a favore di un'organizzazione terroristica, e cioè da espressioni del pensiero considerate pericolose per la sicurezza dello stato, l'ordine pubblico, in una parola scomode. Così si spiegano numerosi casi arrivati fino alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che riconoscono la Turchia responsabile di violazioni contro la libertà di espressione: un esempio è il caso "Turgay and Others v. Turkey" (2010), dove sulla base della legge antiterrorismo era stata sospesa la pubblicazione dei giornali Yedinci Gün e Toplumsal Demokrasi.

Così si spiega la detenzione dal 28 Agosto scorso di Mohammed Rasool, fixer per VICE News che riportava gli scontri ricominciati dopo quattro anni di tregua tra l'esercito turco e i combattenti curdi. Un mese fa Feridun Sinirlioglu, Ministro degli Esteri ad interim, ha affermato che ci sono "chiare prove" che Rasool sia collegato al PKK. Qualche tempo prima, Rasool era stato additato come sostenitore dello Stato Islamico. Il suo avvocato, nonché Presidente dell'Ordine degli Avvocati di Diyarbakir, Tahir Elçi, è stato ucciso il 28 Novembre scorso durante una conferenza stampa. Elçi era stato accusato la settimana prima di "propaganda per un'organizzazione terroristica" dopo aver affermato in una trasmissione della CNN Türk che "il PKK non è un'organizzazione terroristica, ma un'organizzazione politica armata che ha un largo supporto locale". Primo indiziato per la sua morte, il PKK stesso.

Sulla stessa linea l'arresto dei giornalisti del Cumhuriyet, Can Dündar e Erdem Gül, lo scorso 26 Novembre: sono accusati di spionaggio politico e militare, propaganda per un'organizzazione terroristica e rivelazione di segreti di Stato dopo aver pubblicato articoli e foto di camion ricollegabili ai servizi segreti turchi che trasferivano carichi di armi verso la Siria. Armi destinate ai "fratelli turcomanni" nella versione del Presidente della Repubblica Erdogan. "Non siamo traditori, spie o eroi" ha affermato Dündar dinanzi al procuratore, "siamo giornalisti". Tale inchiesta è solo un ennesimo tassello nel puzzle dei sospetti di collusione tra stato turco ed ISIL, ISIS o Daesh, comunque lo si voglia chiamare. In riferimento all'abbattimento del jet russo diretto in Siria lo scorso 24 Novembre, Vladimir Putin ha accusato la Turchia di aver voluto difendere i propri traffici petroliferi illegali con lo Stato Islamico.

Nel frattempo, nessuna novità circa le indagini per i gravi attacchi accaduti negli ultimi mesi in Turchia, come quello di Suruç, che è costato la vita a 30 ragazzi impegnati nell'organizzazione di aiuti umanitari nella zona di Kobane, e la strage di Ankara che ha spento più di cento vite durante un corteo per la pace del quarto partito in parlamento, il filo-curdo HDP. In entrambi i casi, le prime dichiarazioni ufficiali hanno sempre considerato tra i possibili carnefici sia lo Stato Islamico che il PKK.

Un mese fa, in un'intervista al canale 24, Ergogan ha redarguito le potenze occidentali per il "doppio standard" utilizzato nei confronti del PKK e dell'ISIL. "Non ci sono terroristi buoni o cattivi: per noi sono tutti lo stesso". Il doppio standard turco appare invece abbastanza evidente, mentre i suoi cittadini e quelli del resto del mondo vengono inondati quotidianamente di notizie che giocano con i termini, li mischiano e li riposizionano, creando una fobia generalizzata e priva di spirito critico.

Come spiega bene Christian Raimo nel suo articolo *E' possibile capire i terroristi?*, "Viviamo un'epoca in cui il giustizialismo, l'invocazione del carcere duro, lo spirito vendicativo, il populismo penale, il paradigma vittimario hanno occupato tutto lo spazio pubblico della giustizia. In cui spesso, se cerchiamo di far valere la razionalità e uno spirito illuministico che vuole difendere lo stato di diritto di fronte a qualunque reato, riceviamo in risposta l'obiezione: sì, prova a metterti nei panni della madre di quella persona!". A questo tipo di affermazioni, si può far rispondere Benjamin Franklin, che nel 1755 sosteneva che "coloro che rinunciano alle libertà fondamentali, per ottenere una piccola e temporanea sicurezza, non meritano né libertà né sicurezza".

Sofia Verza

(fonte: Unimondo newsletter)

link: <http://www.unimondo.org/Notizie/Turchia-i-mille-volti-di-un-terrorista-154007>